

◆ *Approvata la nuova Costituzione che abolisce il Senato e «blinda» il mandato del Capo dello Stato*

◆ *I sì sono stati più del 70% Altissima l'astensione. Gli industriali del paese contro il cambiamento*

Chavez, con il referendum tutto il potere al presidente

Venezuela, l'opposizione grida al «Golpe bianco»

OMERO CIAI

MIAMI Un "Golpe bianco". Questo per l'ex presidente Carlos Andrés Pérez è il referendum con il quale ieri i venezuelani hanno approvato a forte maggioranza (71,26% sì contro 28,74% no) e nonostante la grande astensione (54,29% dovuta al maltempo alle terribili inondazioni di questi giorni (almeno 20 i morti), la nuova Costituzione. Voluta dal presidente Chavez e redatta in meno di tre mesi la nuova Carta Magna del Venezuela cambia il nome della Repubblica, aggiungendo l'aggettivo «Bolivariana»; modifica la legge attuale rendendo rieleggibile il presidente e allungando di un anno, da cinque a sei, il suo mandato; abolisce il Senato, instaurando un sistema parlamentare con una sola Camera; ma soprattutto apre la strada ad un massiccio intervento dello Stato in economia. Un vasto fronte si è opposto alla

nuova Costituzione, definita «neosocialista» dai suoi critici. L'associazione degli industriali, Federcamera, i vescovi e i vecchi partiti, accusando Chavez di autoritarismo, mentre a Caracas le donne della media borghesia sono scese in piazza armate di pentoloni. Ma il presidente ha dalla sua parte i poveri, elettori in netta maggioranza in Venezuela, e gode ancora di un buon 70 per cento di approvazione un anno dopo essere stato eletto.

Negli ultimi undici mesi i venezuelani si sono recati alle urne già cinque volte. E ora, approvata la nuova Costituzione, dovranno farla di nuovo. Andranno infatti rieletti presidente, Camera e governatori federali. In questo modo, se le elezioni andranno come si prevede, in meno di un anno Chavez avrà conquistato, nelle urne, tutto il potere del Venezuela. Finora era in minoranza in Parlamento e la maggioranza dei gover-

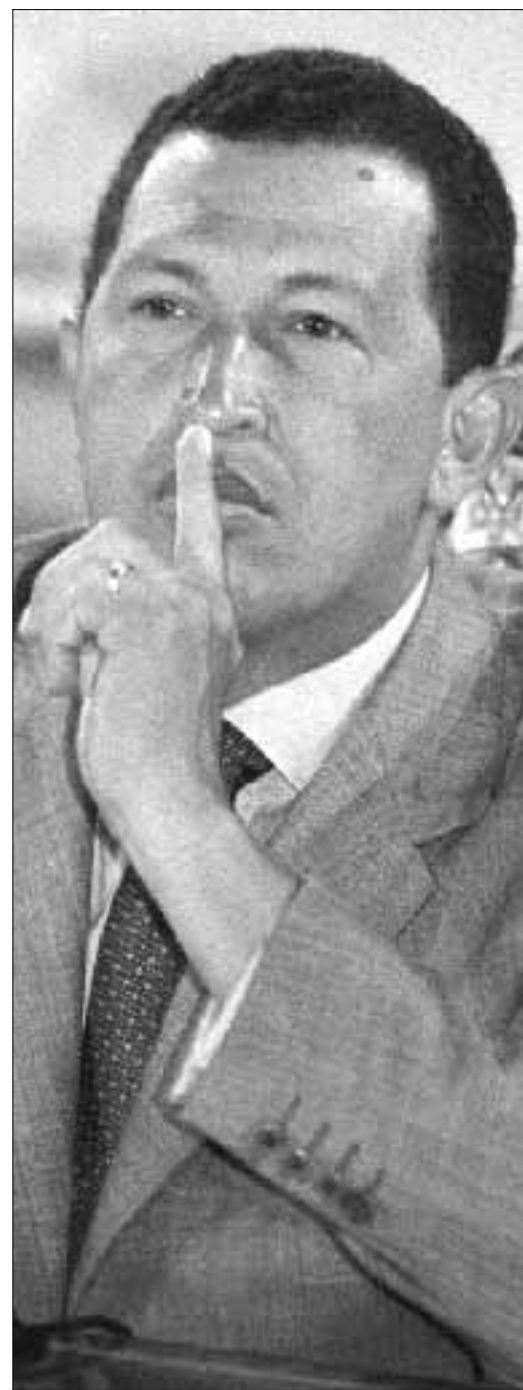
natore dei 24 Stati federali in cui è diviso il paese appartengono all'opposizione e si oppongono apertamente al suo progetto di «democratizzazione».

A questo punto il vero problema di Hugo Chavez è il suo rapporto con gli industriali e la borghesia. Il Pil è crollato del 3,8 per cento da quando è presidente e si calcola che diverse migliaia di miliardi sono stati trasferiti negli Usa. Nessuno investe più nel paese e la crisi economica potrebbe diventare drammatica nei prossimi mesi isolando e destabilizzando il presidente.

Chavez, che si è presentato ai comizi davanti a folle oceaniche vestito da paracadutista col basco rosso in testa, ha lanciato una violenta campagna contro la Chiesa e gli industriali - senza patria, dice - accusandoli di essere i principali responsabili della corruzione e della disastrosa situazione economica del paese. Dalla sua, oltre al popolo, Chavez ha il petrolio. Il

Venezuela è il maggior fornitore di crudo degli Stati Uniti e possiede le maggiori riserve di «oro nero» al di fuori del Medio Oriente. Quarta economia del Sudamerica dopo Brasile, Argentina e Cile, il Venezuela vive del petrolio che rappresenta il 75 per cento di tutte le sue esportazioni e il 30 per cento del suo prodotto interno lordo. Grazie a ciò Chavez ha promesso la sua «rivoluzione pacifica» che ponga fine alla corruzione nell'apparato dello Stato e garantisca una equa distribuzione del reddito, quelle del petrolio, appunto.

La classe politica che oggi grida al «Golpe bianco» è responsabile della più grande operazione di rapina dei fondi dello Stato - li chiamavano «gli squali» - che la storia recente del Sudamerica ricordi. Fortune immense, costruite grazie alla gestione personale dei miliardi del petrolio, da presidenti, deputati, amministratori pubblici e loro parenti per almeno tre decenni.



Il presidente venezuelano Hugo Chavez

Giornale di Pechino «Nuove relazioni tra Cina e Vaticano» Navarro smentisce

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il portavoce vaticano, Navarro-Valls, commentando ieri notizie giornalistiche apparse sul «South China Morning Post»; secondo cui si sarebbe aperto «uno spiraglio» nei rapporti tra S. Sede e Cina, ha detto che «quanto riportato non contiene nessuna novità rispetto alle notizie già diffuse il 25 ottobre scorso e che ebbero occasione di chiarire». Ha, quindi, rinviato a quanto disse allora e cioè che «è risaputo che la Santa Sede desidera avere buoni contatti con tutti i Paesi, e quindi anche con la Cina, dove esiste una comunità cattolica», ma di «non poter essere più preciso su notizie che non abbiamo ricevuto per via bilaterale».

Praticamente, il portavoce vaticano non ha dato credito a notizie diffuse dal «South China Morning Post», a sostegno di una «novità» rispetto alla linea di chiusura verso il Vaticano mantenuta, costantemente, da parte del Governo di Pechino fin dal 1953, quando furono interrotti i rapporti diplomatici tra la Cina di Mao e la S. Sede con l'espulsione del Nunzio apostolico, mons. Riberti. Da allora, i vescovi, i sacerdoti rimasti fedeli al Papa sono stati posti sotto controllo dal regime cinese che, invece, ha autorizzato il costituirsi dell'Associazione della Chiesa patriottica, vale a dire un'apposita organizzazione ecclesiastica cattolica fedele al Governo di Pechino ma non al Papa.

Naturalmente, nel corso degli ultimi anni, c'è stato un ammorbidimento della politica del Governo verso la condizione della Chiesa rimasta fedele al Papa, ma nessun passo concreto è stato compiuto per avviare una trattativa con la S. Sede per superare i contrasti esistenti. Né hanno, finora, modificato la situazione interventi autorevoli a sostegno della libertà religiosa compiuti, un anno e mezzo fa, dal presidente Clinton, nel suo viaggio in Cina, e dallo stesso presidente del consiglio, Massimo D'Alema, quando, nel marzo scorso, il presidente Jan Zemin compì un viaggio ufficiale in Italia.

Il Governo di Pechino ha sempre posto, come condizione per aprire un negoziato, la rottura della S. Sede con il Governo di Taiwan. A tale proposito, va ricordato che il Segretario di Stato, cardinal Angelo Sodano, rispondendo proprio ad una nostra domanda, lo scorso febbraio nella sede dell'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede, disse che da parte vaticana si è pronti a fare anche questo passo, ossia la rottura con Taiwan, se ci fosse un minimo di garanzia circa l'apertura di un negoziato con Pechino.

È, in attesa, di questa eventualità, sollecitata dal Governo di Pechino, il Papa non ha più nominato un ambasciatore a Taipei, ma solo un Consigliere incaricato di affari per tenere basso il rapporto diplomatico, nonostante che il Governo di Taiwan avesse sempre mantenuto, e tuttora mantiene, in Vaticano un ambasciatore. Va, inoltre, ricordato che, in occasione del Sinodo dei vescovi dell'Asia, non furono fatti arrivare a Roma, per mancanza di visto, i vescovi residenti nella Cina continentale, ma solo quelli di Hong Kong, fra cui il card. Wu Cheng-chung.

Tensione Montenegro-Serbia, Nato preoccupata

«Nessuno deve assumere iniziative destabilizzanti». La Kfor rischia il coinvolgimento



DALLA REDAZIONE PAOLO SOLDINI

DOPOGUERRA

A Pristina 5 milioni di dollari dalla Banca dei poveri

ROMA Si concretizza nella sala degli arazzi di palazzo Chigi la possibilità, per il Kosovo, di poter ricominciare «una vita normale». Ieri sera in quella sala è stato, infatti, firmato l'accordo sul microcredito tra la Banca Graameen e la Missione Arcobaleno che porterà cinque milioni di dollari a circa diecimila famiglie tra le più povere della regione balcanica. In maggior parte saranno donne le destinatarie del prestito, le superstiti di una guerra crudele, il che segna un importante segnale di fiducia e consentirà loro di avviare o riprendere le più diverse attività. Le firme sotto l'accordo, oltre a quella del presidente del Consiglio Massimo D'Alema, sono state apposte dal «banchiere dei poveri», il bengalese Muhammad Yunus e il professor Marco Vitale, commissario per la gestione dei fondi privati della Missione Arcobaleno che ci ha tenuto a precisare come un'iniziativa di questo genere consente di intendere la ricostruzione non solo come «megapere» giunte dall'estero. Yunus ha ricordato l'attività della sua banca, operativa dal 1974, il cui obiettivo è quello di aiutare le persone ad affrontare la vita con le proprie capacità. Le prime sedi saranno aperte a Pristina e Pec.

Evidentemente soddisfatto il premier. In una giornata condizionata dalle vicende politiche italiane la firma del pomeriggio, dopo la visita della vedova Rabin, ha consentito di allargare gli orizzonti. Di andare oltre confine. E per una cosa quanto mai importante. «Questa iniziativa - ha detto D'Alema - serve a rimettere in movimento direttamente un tessuto economico e civile lacerato dal conflitto e a liberare il Kosovo dalla condizione di regione assistita. E questo avviene proprio nel giorno in cui l'Alto commissario Onu, Kouchner ha concordato la costituzione di un governo kosovaro che affiancherà gli organismi internazionali». Perché si realizzi completamente la rinascita, ha aggiunto il premier «è indispensabile che l'Europa apra i propri mercati ai prodotti agricoli del Kosovo anche se competitivi o sottocosto perché questa sarebbe una scelta più importante di tanti aiuti». Con il Progetto si aggiunge un altro tassello di una operazione umanitaria che resterà un tassello importante del nostro Paese. Perché è stata gestita e condotta in modo non tradizionale attraverso una capacità di iniziativa e di proposta che è venuta da tutta la società civile ed a cui le istituzioni hanno offerto comice e strumenti. **M.C.I.**

BRUXELLES Dopo il Kosovo, il Montenegro? «Bisogna fare in modo che nessuna delle due parti, né la Serbia né il governo del presidente Milo Djukanovic, assuma iniziative destabilizzanti». Dalle fonti ufficiali della Nato non si ottiene più di questo, ma le indiscrezioni che accompagnano la riunione dei ministri degli Esteri della Nato che si conclude oggi a Bruxelles (è la sessione di fine anno del Consiglio atlantico) parlano di una discussione, ieri, tesa e preoccupata. Il timore è che se lo scontro in atto tra Podgorica e Belgrado dovesse precipitare in azioni guerreggiate, sarebbe ben difficile tenere fuori dal conflitto gli uomini della Kfor schierati nel Kosovo. A quel punto la Nato si ritroverebbe in guerra con la Serbia, magari solo per proteggere i contingenti che partecipano alla forza comune e, stavolta, senza volerlo. Uno scontro terrestre che coinvolgerebbe i contingenti Nato al di là dei confini sud-occidentali del Ko-

sovo avrebbe effetti devastanti: nell'area è stanziato il secondo corpo d'armata dell'esercito federale, composto anche da soldati montenegrini che potrebbero disertare e rinfocolare la guerra civile, nonché una parte del terzo. I soldati jugoslavi sono circa il doppio dei poliziotti fedeli, in larga parte, al governo della piccola repubblica.

Il rischio che la polveriera esploda, fanno notare le fonti al quartier generale dell'alleanza, è tutt'altro che teorico. Lo scorso 8 dicembre gli uomini di Djukanovic e reparti delle forze armate serbe sono stati a un passo dallo scontro aperto. È stato quando un'unità di Belgrado ha preso il controllo dell'aeroporto di Podgorica che il governo montenegrino aveva rivendicato alla propria giurisdizione nonostante che sia, per metà, una base dell'aviazione militare federale e che anche i voli civili da e per lo scalo siano gestiti dalla compagnia di bandiera jugoslava. L'occupazione è durata solo un pomeriggio e una notte, e alla sua conclusione hanno certamente contri-

buito i segnali di fermezza fatti arrivare dalla Nato a Belgrado. Ma per quanto l'alleanza abbia preso le parti di Djukanovic, l'incidente dell'aeroporto avrebbe convinto i dirigenti Nato della necessità di cambiare strategia e al presidente montenegrino sarebbe stato chiesto di moderare le proprie richieste di indipendenza. C'è il timore, però, che gli ambienti montenegrini più radicali giochino invece a inasprire la situazione fino a rendere inevitabile il coinvolgimento militare occidentale. Questa prospettiva sarebbe rafforzata proprio dall'esperienza del Kosovo, dove, a torto o a ragione, si ritiene che la presenza della Nato rappresenti ormai una specie di garanzia politica del distacco di Belgrado.

La situazione nei Balcani è stata il piatto forte, ieri, della prima giornata dei lavori dei 19 ministri degli Esteri Nato. Sul Kosovo, dove appaiono sempre più chiare le divergenze tra la linea americana ormai quasi apertamente favorevole all'indipendenza e le prudente degli europei, il bilancio dei primi sei mesi di perma-

nenza della Kfor andrebbe giudicato, secondo quanto ha riferito il portavoce Jamie Shea, con una doppia chiave: da un lato la soddisfazione per il fatto che i profughi kosovari sono ritornati in massa, ma dall'altro lato la riaffermazione della «determinazione» della Nato a sostenere il mantenimento nella regione di una presenza multietnica. Il Consiglio ha poi approvato i piani per ulteriori ritiri della Sfor dalla Bosnia.

Quanto agli altri temi, sono passati un poco in subordine, anche perché molti ministri (tra i quali il nostro Dini e il francese Védrine) hanno disertato la riunione. Da segnalare un'intesa, almeno di facciata, sulle decisioni prese a Helsinki in fatto di difesa europea, capitolo sul quale restano le prelessità americane e la sospettosa ostilità dei paesi Nato che non fanno parte della Ue, soprattutto la Turchia. Nessuna novità sui piani americani per la difesa anti-missili, tema che avrà sicuramente un peso, nel prossimo futuro, nel contenzioso Usa-Europa.

La situazione nei Balcani è stata il piatto forte, ieri, della prima giornata dei lavori dei 19 ministri degli Esteri Nato. Sul Kosovo, dove appaiono sempre più chiare le divergenze tra la linea americana ormai quasi apertamente favorevole all'indipendenza e le prudente degli europei, il bilancio dei primi sei mesi di perma-

In Kosovo governo senza serbi

Nasce orfano l'esecutivo provvisorio: «Vogliamo sicurezza»

PRISTINA «Una tappa storica», l'ha definito Kouchner, condendo d'ottimismo la faticosa firma dell'accordo per la costituzione di un governo provvisorio per il Kosovo. Siglato ieri sotto i flash della stampa, l'atto di nascita del nuovo esecutivo che dovrà pilotare la regione verso le elezioni al più tardi entro nove mesi è difettoso già in partenza: in calce al documento, accanto ai nomi dell'amministratore Onu e dei leader albanesi Rugova, Thaqi e Qosja non compare nessun serbo. Il nocciolo della futura amministrazione multietnica porta in sé il veleno che ha intossicato il Kosovo.

I leader serbi, che avevano già disertato i lavori del consiglio transitorio - un organismo solo consultivo che affianca Kouchner - rifiutano di partecipare fino a quando non sarà garantita la sicurezza per la loro gente, continuamente esposta alle minacce e alle violenze albanesi. La frattura, formalizzata dopo la mutazione dell'Uck in corpo di protezione civile, nel corso delle ultime settimane si è ulteriormente approfondita,

di fronte alla sostanziale incapacità dell'amministrazione Onu di imporre un livello minimo di legalità nella regione.

Nato sotto una cattiva stella, il nuovo governo provvisorio è minato anche dalle profonde divergenze in seno agli albanesi. E proprio ieri, pochi minuti dopo la cerimonia della firma, Rugova e Thaqi hanno avuto un pubblico scontro verbale: motivo del contendere, l'intenzione di Rugova di mantenere il titolo di presidente (venne eletto durante consultazioni clandestine), considerata inaccettabile dall'ex leader politico dell'Uck.

Problema di forma più che di sostanza, ma che lascia trasparire l'asprezza dei rapporti tra l'anima moderata e quella più radicale della leadership albanese. E se non ci saranno ripercussioni immediate nell'esecutivo provvisorio - che resta sotto il controllo dell'amministratore Onu, al quale compete il diritto di veto - la tensione interalbanese non faciliterà certo le cose. Tanto più che il compito prioritario del neonato governo, do-

vrebbe essere proprio quello di mettere un termine all'esistenza di «amministrazioni parallele», in particolare nel settore della sicurezza e della giustizia: non è un mistero che attualmente i criminali arrestati dalla Kfor vengano immediatamente rilasciati dalle varie autorità albanesi che di volta in volta si arrogano il diritto di farlo, approfittando della situazione di limbo giuridico-amministrativo della regione.

Il governo provvisorio sarà presieduto da Kouchner, che sarà affiancato da due vice, uno nominato dall'Onu, l'altro scelto a rotazione bimestrale tra i rappresentanti albanesi e l'esponente serbo, ammesso che se ne trovi uno disposto a partecipare. Ci saranno 13 ministeri, detti dipartimenti, tutti diretti congiuntamente da un membro delle Nazioni Unite e da un kosovaro. Non ci saranno i ministeri della difesa e degli Esteri, prerogativa di uno stato sovrano quale il Kosovo almeno formalmente non è: la Kfor, la forza multinazionale, resta garante della sicurezza. Per quello che può.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

